

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVI Domenica ordinaria A - 2008
Sap. 12,13.16-19; Salmo 85; Rom. 8,26-27; Mt. 13,24-43

Traccia biblica

Le letture di oggi ci stimolano a riconoscere l'incondizionata *bontà e pazienza* di Dio, nonostante la presenza del male nella realtà umana. Siamo invitati anche a riflettere sulle nostre responsabilità personali, ma soprattutto sul fatto che solo la *pazienza* di Dio può generare in chi ha sbagliato il pentimento e la fiducia.

Moderazione e pazienza sono i temi della prima lettura, tratta dal *Libro della Sapienza*. Ai giudei che si domandavano come mai Dio non intervenisse a distruggere gli idolatri l'autore risponde che Dio condanna il peccato, ma cerca di salvare in tutti i modi il peccatore. Il testo si apre con una solenne proclamazione dell'*unicità di Dio*: esiste un solo Dio, Creatore e Signore universale, che provvede a tutte le cose e che non deve giustificarsi davanti a nessuno per il suo comportamento. Fatta questa premessa, il testo ricorda che la forza di Dio si manifesta non nell'annientare o nel distruggere, ma nel *perdonare*. Solo in due occasioni Egli è costretto a farne uso: se qualcuno – come per esempio, il faraone – non crede nella pienezza del suo potere ed impedisce agli altri di scoprire la sua impronta nel creato e nella storia; e poi nel caso di coloro che, pur riconoscendo il suo potere, agiscono temerariamente, come se lo ignorassero. Per il resto Dio preferisce l'*indulgenza* e la *mitezza*, la *compassione* e la *pazienza* verso tutti, la *misericordia* e il *perdono senza limiti*. La sua magnanimità è una *scuola di comportamento*: sul suo esempio, tutti devono tendere alla *mansuetudine*, nella speranza che, attraverso l'amore, i peccatori possano ravvedersi.

Nel Salmo si ascolta l'eco di altri articoli del credo israelitico e dell'esperienza religiosa che ne è conseguita. Dominante è il volto divino della *misericordia* e del *perdono*: sia nel versetto responsoriale, sia nella terza strofa emerge la fede nell'identità misteriosa del Dio dell'Esodo e dell'alleanza al Sinai: "*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*" (Es. 34,6). Altri temi sono il grido di invocazione all'intervento soccorritore divino e la speranza del pio israelita che tutti i popoli riconoscano e adorino il Signore come unico vero Dio.

Il bisogno di amore e di redenzione coinvolge l'intero cosmo: la seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, ricorre ad un'immagine intensa, quella di un *gemito* che percorre il cuore del credente, gemito che viene

fatto proprio dallo stesso Spirito di Dio, forza vivificante e presenza permanente. E' questo il motivo che genera fiducia: di fronte all'incapacità umana che non solo non sa "che cosa", ma nemmeno "come" chiedere, interviene lo Spirito; in qualsiasi preghiera di domanda, specie in situazione di sofferenza, lo Spirito della speranza, della pace e della gioia, intercede per noi davanti a Dio; Egli è come l'avvocato che prende le nostre difese di fronte a un tribunale giudicante. Il suo gemito non è debole, ma si fa partecipe della debolezza del nostro gemito e se ne fa carico.

Anche la parabola narrata dal *Vangelo* ci invita, come la prima lettura, a confidare nella pazienza del Dio misericordioso e pietoso e, al tempo stesso, ad essere buon fermento nel mondo, lasciando a Dio di condurre a destinazione ogni cosa. La parabola parla della zizzania, una specie di gramigna che ha radici forti intrecciate a quelle del grano e che, quindi, cresce insieme al grano fino al raccolto, perché, strappandola, si potrebbe strappare al tempo stesso anche il grano; somiglia al grano buono, ma in realtà è un grano "imbastardito" (dall'ebraico "prostituito"). Con questo racconto Gesù intende frenare l'entusiasmo religioso (o il fanatismo!) di alcune correnti del giudaismo che propugnavano una rigida separazione tra buoni e cattivi, puri ed impuri, santi e peccatori. Con la sua venuta, Gesù tradisce queste visioni religiose e queste aspettative: Egli non solo non si separa dai peccatori, ma addirittura li cerca, va da loro, mangia e si intrattiene amichevolmente con loro. L'espressione "Lasciate che zizzania e grano crescano insieme fino alla mietitura" non intende dire che Dio è indifferente alla presenza del male nel mondo o che equipari il male al bene; essa è piuttosto una spiegazione della politica di Dio, del suo modo stravagante di agire, così carico di tolleranza e di indulgenza. Ciò non esclude che ci sarà un giudizio finale, ma intanto il tempo che l'uomo ha a disposizione non è il tempo della mietitura, bensì il tempo del discernimento e della misericordia. Finché l'uomo avrà il tempo dalla sua parte, egli avrà la possibilità di fare penitenza per la conversione e il cambiamento di vita. Non bisogna pertanto essere affrettati: Dio non vuole la condanna del peccatore, ma piuttosto Egli gli concede tempo perché si ravveda.

Le altre due parabole restano nell'area concreta e simbolica della vita agricola. L'attenzione ora si sposta dal tempo della seminazione e degli inizi semplici a quello della crescita prodigiosa: le due figure, quella del "granellino di senape" e quella del "lievito", che – da realtà di piccolissime dimensioni – producono effetti straordinari, sono un invito ad avere uno sguardo di fede sulla vicenda ecclesiale e sulla storia: è Dio stesso che se ne fa carico; non siamo soli e dimenticati da Lui!

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Dopo la parabola del seminatore e dei terreni seminati, Mt propone una seconda sezione parabolica circa la vicenda misteriosa del Regno dei cieli. Si notano distinti due ambienti e due destinatari in ascolto di Gesù (come nella precedente sezione): le tre parabole – della zizzania, della senape, del lievito – sono proposte alla folla e sono concluse dall'evangelista con un'osservazione circa la finalità stessa delle parabole; successivamente viene la spiegazione della parabola della zizzania ai discepoli, in casa.

- In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania...». La parabola muove da un'esperienza abbastanza consueta nella vita agricola, e cioè l'evidenziarsi, in mezzo alle colture, di piante infestanti; in questo caso si tratta della "zizzania", un tipo di gramigna che a stento si distingue dal frumento, se non quando si sviluppa la spiga. Il racconto ha di insolito il fatto che essa venga gettato nel campo di proposito, approfittando del buio della notte. La cosa passa inosservata, finché l'erba gramigna diventa grossa e vistosa.

*- «Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania?". Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo". E i servi gli dissero: "Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?". "No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio"». **A)** Il sospetto dell'azione di un nemico è già avvertibile nella domanda rivolta al padrone in merito alla provenienza della zizzania. In essa avvertiamo gli interrogativi di sempre: da dove viene il male nel mondo, se Dio ha creato il mondo buono? Perché nella storia degli uomini, accanto alle energie positive vi sono forze malvagie? La risposta a queste obiezioni è indicata, nella parabola, con l'affermazione di un'opera segreta e perniciosa da parte di "un nemico". Tuttavia, a ben considerare, la presenza del male rimane misteriosa. Per il momento quello che importa dire è che il credente non attribuisca la presenza del male all'iniziativa divina! **B)** Lo sviluppo parabolico, dunque, non insiste tanto sul problema dell'origine del male; esso preferisce piuttosto soffermarsi sulla soluzione del problema prospettata dai servi: andare nel campo e strappare la zizzania! Non è difficile cogliere dietro a tale suggerimento la tentazione di sempre di voler tracciare una netta linea di demarcazione tra giusti e peccatori, tentazione espressa in quel tempo da varie correnti religiose (il movimento del Battista, la comunità di Qumran, i farisei: tutti, anche se con sfumature diverse, erano per un rigido separatismo tra "puri" ed "impuri"). **C)** Gesù prende le distanze da questo modo di pensare e addita lo stile del padrone che, pur non restando certamente indifferente alla sorte della sua semina, nondimeno disapprova comportamenti drastici: vivere nel presente è saper accettare che grano e zizzania*

crescano insieme fino al giorno del raccolto (il giorno del giudizio escatologico), confidando nella buona riuscita del progetto di Dio e rivestendosi di pazienza.

- *Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami».* La parabola del granellino di senape fa leva sul contrasto tra la sua proverbiale *piccolezza* e la *grandezza dell'albero*. L'immagine del grande albero e l'accorrere degli uccelli ha riferimenti anticostamentari: il sovrano è talvolta descritto come un albero maestoso, che offre dimora, nutrimento e vita ad ogni genere di animali e uccelli del cielo (cf. Ez. 17,23; 31,6; Dn. 4,9.18). Il contrasto tra i modesti inizi e la prodigiosa riuscita, che va al di là di ogni aspettativa, deve ricordare ai discepoli che non sono loro ma è Dio, apparentemente assente, ad operare misteriosamente e a trasformare un elemento fragile in una grandiosa realtà.

- *Un'altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti».* L'elemento su cui fa leva la parabola è ancora un contrasto: quello tra la grande massa di farina e la piccola quantità di lievito, pochezza che non gli impedisce di diventare una realtà che tutto permea.

- *Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: "Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo".* L'evangelista applica al misterioso insegnamento di Gesù in parabole il detto profetico, in cui il Salmista dichiara di voler comporre un poema didattico (la parabola, appunto) allo scopo di narrare e spiegare *l'azione misteriosa* di Dio lungo il corso della storia del suo popolo.

- *Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fomace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda! ». **A)** Il rientro a casa è l'avvertimento del cambiamento di scenario e l'inizio della spiegazione della parabola. L'avvicinarsi dei discepoli a Gesù mette in evidenza la loro relazione di prossimità e di intimità con il Maestro. La richiesta di spiegazione era necessaria perché la sua risposta dava adito a malintesi dottrinali (l'equiparazione tra il bene e il male) e pratici (il disimpegno per le scelte onerose). **B)** Nella prima parte, Mt spiega i singoli concetti della parabola (in tutto sono sette); nella seconda parte, descrive la sorte finale dei malvagi e dei giusti.*

Briciole di sapienza evangelica...

- *Vivere nel mondo.* La parabola della zizzania che cresce insieme al buon grano offre all'educatore degli spunti di riflessione veramente interessanti. Le tentazioni sono tante: lamentarsi continuamente e vedere solo le cose che non vanno; rassegnarsi fino a deprimersi dinanzi al dilagare del male; augurarsi disgrazie o emettere sentenze inappellabili contro chi si presume che semini zizzania... I nostri giovani non traggono alcun vantaggio da questo nostro modo di affrontare le situazioni complesse nelle quali veniamo quotidianamente a trovarci. Dobbiamo impararlo prima noi adulti e poi trovare il modo più giusto per dirlo anche ai nostri ragazzi: il mondo è *"questo qui"*, non un altro; prima *"questo qui"* e poi quello che sogniamo, quello per il quale ci battiamo. La prima cosa da imparare e trasmettere è quella di saper convivere con questo (o vivere in) *"questo mondo qui"* pieno di contraddizioni, dove il bene si intreccia con il male, dove non c'è solo il bianco o il nero, ma tante sfumature intermedie. A nulla servono la fuga o la condanna, le dimissioni o le aggressioni; occorre il dialogo, il confronto. Ve lo dice uno che è cresciuto al *"chiuso"*, *"sotto una campana di vetro"* e che ha dovuto faticare tantissimo per liberarsi dalla presunzione di essere migliore degli altri e per imparare a reinserirsi nel mondo: *"questo mondo qui"*, non l'altro, quello ovattato in cui son vissuto per diversi anni senza rendermi conto di tante cose. Solo il pluralismo delle idee e degli stili di vita (compresa la convivenza con la zizzania) consente l'esercizio del discernimento ed è condizione necessaria per crescere come persone libere, che ragionano con la propria testa e camminano con le proprie gambe. Nel mondo ci sono gli spacciatori di droga; bene: io posso non servirmene! Tanti non sono fedeli ad un solo amore, tanti sono corrotti e scendono a compromesso...: bene, io sono libero di essere fedele, di rispettare la legalità, di... In conclusione: prima di cambiare il mondo e fare grandi progetti occorre impegnarsi a non essere zizzania e a saper convivere con essa, senza lasciarsi contagiare da essa.

- *Essere pazienti.* Questo è il volto di Dio emerso dalle letture di oggi, ma è questo anche lo stile da vivere nel dialogo educativo. Chiedere ai ragazzi di avere pazienza equivale ad esporli ad una sofferenza enorme. E', infatti, caratteristico della loro età *aver fretta di vivere e non saper attendere il proprio turno*. Per questo, noi educatori per primi dovremo armarci di grande pazienza nei loro confronti e dare prova di saper vivere tale virtù senza tante recriminazioni. Forse questo è l'unico modo per testimoniare che è possibile ed efficace produrre una decelerazione della vita e mettere freno ad attese e bisogni che spesso pressano dentro di noi in modo scomposto.

La pazienza è un potente antidoto contro una malattia adolescenziale che può portare a terribili regressioni infantili: la pretesa di ottenere tutto e subito. E' incontestabile che l'impazienza – che piaccia o no riconoscerlo – è spesso fonte di guai e di emarginazione. Ma ci sono motivazioni più serie per essere pazienti ed incoraggiare alla pazienza: chiunque voglia puntare in alto, tanto nelle relazioni interpersonali quanto nella realizzazione dei propri progetti, deve mettere in conto che niente è a buon mercato, che occorre tempo, impegno, generosità, fedeltà, pazienza, cioè capacità di soffrire e sopportare, di attendere e perseverare.

- *Saper attendere*. Nella relazione educativa la *fretta* non solo è sempre improduttiva, ma è spesso rivelatrice di un'inconfessata voglia di dominio. Quando l'educatore mira al risultato *immediato*, a conti fatti sta semplicemente cercando la propria gratificazione, un riscontro circa il successo e il prestigio che è in grado di riscuotere sia all'interno dell'ambiente in cui opera sia nella vita dei ragazzi. Al contrario, la capacità di saper attendere costituisce la prova del nove per un educatore che voglia mettersi incondizionatamente a servizio del ragazzo, rispettandolo come persona e riconoscendone l'autonomia anche nei tempi della maturazione e nelle varie fasi della crescita. E' la prova più concreta che l'educatore non si stanca mai, per nessuna ragione, di stare con i suoi ragazzi e di investire liberamente e senza lacun tornaconto le sue energie nel loro progetto di vita. E' chiaro che attesa non significa approccio fatalistico ai problemi dei giovani; mai e poi mai deve essere confuso con un atteggiamento arrendevole, quasi passivo, in cui si delega magicamente al passar del tempo la soluzione dei problemi o il bisogno di compiere delle scelte. Al contrario, l'educatore è persona sempre pronta ad ingaggiare una lotta contro il tempo perché esso non passi inutilmente o non irrompi improvviso a travolgere la quotidianità; egli compie comunque investimenti di *lungo periodo*, sapendo che essi sono poi alla fine i più fruttuosi e i più promettenti nella *borsa valori* dell'esistenza.

- *Coltivare i doni*. L'errore che spesso commettiamo è quello di voler subito sradicare la zizzania invece che coltivare il grano. Anche a livello personale, crediamo che sia importante prima strappare, tagliare, togliere ciò che in noi è fragile, difettoso, sbagliato. Non poche volte, a livello educativo, rischiamo di scoraggiare i ragazzi perché insistiamo sempre sui loro difetti e sulla necessità di impegnarsi a liberarsene il più presto possibile. La parabola di oggi ci suggerisce invece di far germogliare le potenzialità di bene. Ne ho avuto la prova tante volte in questi ultimi tempi con i bimbi: sembra proprio che la terapia migliore per superare certe debolezze non sia tanto quella di combattere frontalmente i difetti, ma quella di neutralizzarli sviluppando i doni.

Attualizzazione

In questa domenica continua il discorso parabolico, già iniziato la scorsa settimana con la parabola del *seminatore*. Oggi ritorna la stessa immagine, legata ad abitudini e a ritmi di vita ormai piuttosto lontani dal nostro contesto socio-culturale: si parla, infatti, di tempo della semina, di tempo del raccolto, di difficoltà relative alla tutela del raccolto stesso, insidiato dalla *zizzania*. Il racconto suscita domande inquietanti e problemi di non facile soluzione: Da dove proviene il male che è nel mondo, se tutto ciò che Dio ha creato è buono? Come mai perfino la comunità cristiana è attraversata da scandali? Perché non adottare una politica interventistica e sradicare subito l'erba cattiva? Come mai è necessario subire persecuzioni e sopportare molestie e tribolazioni a causa della Parola? Perché è necessario che il chicco di grano debba morire sotto terra per portare frutto?

Su questi temi ci siamo già soffermati negli anni precedenti. Quest'anno vogliamo brevemente spostare l'attenzione da queste difficili problematiche teologiche e filosofiche alle *dinamiche umane* che entrano in gioco nel racconto e che non sono affatto estranee alla nostra vita quotidiana. Gesù si mostra qui profondo conoscitore delle vicende umane e dei sentimenti degli uomini: quelli buoni, ma anche quelli dettati da intenzioni non troppo trasparenti.

Il seminatore è colui che lavora con onestà, che compie il suo lavoro con coscienziosità e competenza. Si introduce però l'opera di un nemico, che rovina il suo lavoro. A volte, capita così anche nella vita, nei rapporti umani: c'è qualcuno che, spinto dall'invidia, dalla gelosia o anche da cattiveria, cerca di mettere del negativo, cerca di rovinare la vita degli altri, cerca di... *'mettere zizzania'*, come recita un noto modo di dire comune nella nostra lingua. E ciò che fa maggiormente pensare e soffrire è che, a volte, ciò avviene proprio senza alcun motivo!

Nella parabola vi è anche la presenza dei servi di colui che ha seminato del buon grano. Essi si presentano come persone molto attente, si prendono cura del campo, ma sono persone forse un po' troppo sbrigative: *"Vuoi che andiamo a raccoglierla?"*. Forse sono un po' troppo superficiali, forse vogliono fare bella figura con il padrone, desiderando passare per persone attive che hanno a cuore le sorti del raccolto e quindi del padrone stesso del campo. È così anche nella vita: vi sono persone che sono un po' troppo precipitose nelle cose, che hanno la

preoccupazione di fare bella figura con i superiori, magari senza troppo riflettere sulle conseguenze irreparabili che determinate scelte potrebbero produrre sugli altri.

Anche in questo caso il padrone del campo si mostra particolarmente attento: “*No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano*”.

Alla fine intervengono i mietitori che, fedeli alle indicazioni ricevute, raccoglieranno la zizzania per bruciarla e il grano per riporlo nel granaio.

Come abbiamo potuto constatare, in questo racconto si possono cogliere molte dinamiche del vivere umano con aspetti positivi e negativi: l'invidia, la gelosia, l'inimicizia che rovina i rapporti tra gli uomini, la superficialità, il desiderio di far bella figura o la voglia di protagonismo che a volte può creare seri problemi, ma anche la presenza di *persone equilibrate e sagge che sanno avere pazienza*, che sono guidate da retta intenzione.

Interessanti a tal proposito le parole del Libro della Sapienza, ascoltate nella prima lettura: “*Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza... hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento*”. Questo insegna la parabola della zizzania e del buon grano: il Signore esercita con ogni uomo, con ciascuno di noi una grande pazienza. Certo, ci sarà il giorno giudizio e per chi continuerà ad essere e a mettere zizzania saranno guai seri. Ma questo accadrà solo alla fine, perché Dio non è precipitoso e affrettato, aspetta fino all'ultimo momento, offre sempre a tutti un'ulteriore possibilità di pentimento e di ripensamento della propria vita.

In altre parole, viene ribadito anche oggi quanto già affermato nella parabola di domenica scorsa sull'apertura infinita e la fiducia incondizionata che Dio ha nei confronti di ogni uomo: lì si diceva che Egli semina lì dove nessuno seminerebbe e crede fermamente che perfino la strada, il terreno sassoso e quello pieno di rovi un giorno saranno generosi con Lui; qui si afferma che è sempre possibile che anche la zizzania possa diventare grano buono!

La fretta è spesso una cattiva consigliera: fretta nel giudicare le scelte degli altri, fretta nel vagliare il loro operato, fretta nel decidere cosa accettare e cosa rifiutare, fretta nel togliere di mezzo tutto quello che non corrisponde al nostro modo di fare, di pensare, di vedere le cose. Dio non ha tutta questa fretta: la pazienza è un altro nome/attributo della fiducia e dell'amore illimitato che Egli ha verso ogni uomo; la zizzania, i difetti e le debolezze umane, per Lui, sono semplicemente l'espressione di *ciò che non è ancora compiuto* della persona, ma che è *potenzialmente aperto ad uno sviluppo e ad una maturazione*. Per questo ogni uomo, finché non emette l'ultimo respiro, merita di essere rispettato, amato e aspettato, anche se i suoi tempi e i suoi ritmi non corrispondono ai nostri. “*Con tale suo modo di agire – continua il Libro della Sapienza – Dio insegna anche al suo popolo*”! L'impazienza è tipica del fanatico: chi si sente autorizzato ad emettere condanne inappellabili e a scagliare scomuniche, a sradicare e a... *togliere di mezzo* è solo un presuntuoso e un ipocrita, perché pensa sempre alla zizzania che gli sta attorno, ma si guarda bene di pensare almeno qualche volta alla zizzania che è nel... suo cuore! Queste persone sono talmente zelanti nel voler fare pulizia *fuori di sé* da non rendersi conto della sporcizia che c'è *dentro se stessi*!